

Un libro curato da Giuseppe Vacca

PCI, MEZZOGIORNO E INTELLETTUALI

Contributi ad una analisi della condizione e della funzione intellettuale nel rapporto con il movimento delle masse

L'insieme dei saggi che compongono il volume «PCI, Mezzogiorno ed intellettuali», curato da Giuseppe Vacca, (De Donato editore, pp. 475 lire 2.800), ci pone di fronte alla auspicata formazione di un intellettuale «non più fiore all'occhiello», esperto di sinistra, strutturato di una politica di alleanze, ma dirigente, cioè specialista politico, nel quale «analisi del reale e intervento per la sua modifica» tendono ad unificarsi operativamente (De Felice op. cit. p. 81), e nello stesso tempo rappresenta il frutto della concreta e già operante organizzazione di questo tipo di intellettuale e del suo rapporto con il movimento delle masse.

Una delle istanze fondamentali del libro trova dunque, in se stesso, una prima importante soluzione militante. Il rapporto intellettuale e Mezzogiorno, che si articola in una serie di contributi che aggrediscono lo stesso problema da angolature diverse, oltre a presentarsi nella ricerca analisi della funzione e collocazione dell'intellettuale meridionale, sollecita la nostra riflessione attorno ad alcuni nodi di fondamentali, che investono la comprensione teorica dei fenomeni sociali in corso, ma anche l'organizzazione pratica del movimento.

Il primo nodo emergente, e ricco di notevoli suggestioni pratiche, è quello che si riferisce alla rilevanza assunta dal fenomeno della scolarizzazione nel Mezzogiorno. Esso — come fa rilevare Vacca nel saggio introduttivo — è tanto più vistoso se si tiene conto che la percentuale degli studenti rispetto alla popolazione è leggermente superiore nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia, e che tale processo si accompagna a una ampia terzariizzazione della economia meridionale.

Sul terreno della scuola

A ciò si collegano l'urbanizzazione intensa, il carattere esclusivamente terziario di tale fenomeno; la centralità in esso della espansione scolastica; il carattere patologico di tale trasformazione della struttura produttiva del Paese, e, infine, la crescita della disoccupazione e dell'emigrazione internazionale.

Da questa analisi del fenomeno e del suo nesso organico con l'insieme della realtà meridionale appare subito che il carattere di massa della scolarizzazione non si presenta solo come un attributo quantitativo, ma mutua profondamente la qualità della collocazione di questo settore in tutta la vita sociale e politica del Mezzogiorno.

Ne consegue che non può essere colto e vissuto come settore aggiuntivo dell'attività complessiva dei movimenti operaio e popolare, ma che, come rilevava lo stesso Napolitano nel Congresso di Napoli del '71 sul ruolo degli intellettuali meridionali, richiede un impegno paragonabile a quello che i comunisti posero negli anni '50 «nell'azione verso le masse contadine meridionali».

La stessa istanza organizzativa dei disoccupati, che rappresenta una delle difficoltà più rilevanti di tutto il lavoro politico e sindacale nel Mezzogiorno, e che nello stesso tempo è una delle condizioni per la salutare effettiva di un grande fronte di popolo meridionalista, trova nella scuola un primo importante momento di aggregazione.

Gli studenti si presentano, dunque, come il settore più aggregato e organizzabile dei disoccupati e come un punto di fusione del blocco meridionalista. Nello stesso tempo la dislocazione attuale del movimento operaio sul terreno delle lotte sociali e della costruzione di movimenti politici di massa per l'occupazione, la riforma e lo sviluppo della democrazia conduce la classe operaia ad appropriarsi progressivamente di tutti i terreni di lotta per la valorizzazione e la ricomposizione del lavoro e, pertanto, dello stesso terreno della scuola.

Ma, a nostro avviso, è proprio quella potenziale funzione di aggregazione delle lotte di popolo che fornisce la fondazione oggettiva dell'istanza della territorialità dell'organizzazione del movimento studentesco nel Mezzogiorno. Ogni tendenza alla separazione, all'isolamento, a costituirsi in «corpi separati», alla fuga dall'integrazione, nella valorizzazione

della propria collocazione in un'area di parcheggi diventa, infatti, immediatamente apologetica e funzionale al ruolo affidato alla scuola dall'attuale meccanismo di sviluppo.

Al contrario, gli studenti nel farsi popolo scoprono la loro autentica vocazione rinnovatrice e meridionalista; e ciò nella misura in cui collegano, in modo organico, la riconquistata specificità della lotta per la riforma della scuola ai loro interventi nel territorio, come momento di unificazione popolare e non di ulteriore divisione e disgregazione del terreno in cui operano.

In questo senso mi sembra confermata, dalla lettura del libro, l'esigenza di passare dal binomio studenti e popolo, e da quello di scuola e fabbrica a quello di scuola e territorio.

Un simile allargamento dell'area di intervento degli studenti e, più in generale, degli intellettuali meridionali, non si fonda, evidentemente, su una premittente visione organizzativa dei problemi, ma trova, come afferma con grande chiarezza Franco Cassano in uno dei saggi pubblicati, la propria motivazione politica nella necessità che la riforma della scuola si colleghi ad un uso diverso delle risorse, tale da cogliere la potenzialità positiva «di un diverso tipo di professionalità organicamente collegata al nesso che noi individuiamo tra riforma agraria, sviluppo dell'agricoltura e nuovo ruolo della città meridionale, ad un progetto di riforma della professionnalità organicamente collegato alla proposta complessiva di una riforma radicale del rapporto tra città e campagna nel Mezzogiorno». Ne deriva come suggerisce Biagiop De Giovanni — che fare politica nell'Università può contribuire a ricostruire, secondo il verso giusto, il rapporto Università-società.

Quest'ultima considerazione ci collega direttamente al secondo nucleo di riflessioni. E precisamente ci riporta a quel rapporto — di cui abbiamo fatto cenno — tra scolarizzazione e processo di terziarizzazione, che mette a nudo una delle istanze di conoscenza della realtà italiana più rilevanti — cui, tra l'altro, si collegano i più recenti ed inquietanti fenomeni politici della realtà meridionale —, e, cioè, la caratterizzazione delle città meridionali come luoghi in cui si scarica l'intensivo processo di terziarizzazione, che sul piano nazionale e mondiale viene da un processo di aggregazione quelli che per l'avversario costituiscono preziosi centri di aggregazione. E' anche questo un terreno di analisi nuova, quello appunto delle contraddizioni del presente storico, ovvero del tempo storico della società borghese.

Achille Occhetto

Ciò richiede naturalmente un salto mentale, nel comportamento dell'avanguardia, rispetto ad incrostazioni di marxismo meccanistico che ci portano fatalisticamente a considerare come centri di disaggregazione quelli che per l'avversario costituiscono preziosi centri di aggregazione. E' anche questo un terreno di analisi nuova, quello appunto delle contraddizioni del presente storico, ovvero del tempo storico della società borghese.

Achille Occhetto

LA «GRANDE SETE» DELL'AFRICA

IL FLAGELLO DEL SOTTOSVILUPPO

Dietro «l'immane esodo della miseria» stanno le condizioni di arretratezza di paesi già asserviti alle potenze coloniali e tuttora dipendenti dalle economie metropolitane - Le responsabilità delle classi dirigenti indigene

Di fronte alle devastazioni ed ai lutti provocati periodicamente dai terremoti, dalle alluvioni e da altri fenomeni naturali, ma il richiamo alla «fatalità», al «corso ineluttabile» degli eventi, alla «piccolezza dell'uomo quando la natura si scatenà», e via di questo passo. Ma il più delle volte si finisce per constatare che realmente fatali e ineluttabili sono non tanto e non solo le calamità naturali, quanto le condizioni di arretratezza, di miseria, di sottosviluppo sociale ed economico che ne inganniscono a dismisura le conseguenze. Di questo genere di «fatalità» abbiamo fatto esperienza qui in Italia, nel corso degli anni antecedenti, e questi pensano al terremoto di Sicilia o alle recenti alluvioni nel Mezzogiorno e in certe zone depresse del Nord. E abbiamo potuto constatare che a farne le spese sono sempre state — sulla loro pelle e sulle loro cose — le masse lavoratrici e diseredate.

Su una scala immensamente più vasta e più tragica, la stessa esperienza stanno stanno oggi venti cinque milioni di africani, nella grande fascia sub-sahariana colpita da una siccità senza precedenti e dove uomini e animali muoiono di fame e di sete. Anche qui, queste catastrofe, dal punto di vista economico e politico, sia pure in varia misura — dalla potenza ex-coloniale. Di questa sostanziale dipendenza, la espressione più

apparente è rappresentata dalla continua fisionomia dell'OCCAMM, la «Organizzazione Comune Africana, Mauresca e Mauriziana»; mentre la stessa loro associazione alla CEE rappresenta, allo stesso tempo, il più fattibile di considerare come centro di aggregazione quelli che per l'avversario costituiscono preziosi centri di aggregazione. E' anche questo un terreno di analisi nuova, quello appunto delle contraddizioni del presente storico, ovvero del tempo storico della società borghese.

Vediamo infatti quali sono le caratteristiche comuni ai sei Paesi africani (Mauritania, Mali, Senegal, Alto Volta, Niger e Ciad) che sono oggi i più direttamente colpiti dalle conseguenze della grande siccità. In primo luogo, sono tutti e sei ex-colonie francesi, divenute indipendenti nel 1960, cioè da appena tre anni; ma tutti e sei sono ancora sotto il dominio di un regime economico e politico, sia pure in varia misura — dalla potenza ex-coloniale. Di questa sostanziale dipendenza, la espressione più

apparente è rappresentata dalla continua fisionomia dell'OCCAMM, la «Organizzazione Comune Africana, Mauresca e Mauriziana»; mentre la stessa loro associazione alla CEE rappresenta, allo stesso tempo, il più fattibile di considerare come centro di aggregazione quelli che per l'avversario costituiscono preziosi centri di aggregazione. E' anche questo un terreno di analisi nuova, quello appunto delle contraddizioni del presente storico, ovvero del tempo storico della società borghese.

Il «volto» economico che il comunismo non è di beneficio, ma di responsabilità; e queste responsabilità se risalgono, in primo luogo alle potenze colonialistiche (e non solo alla Francia, che oggi si trova sul banco degli accusati come ieri — ad esempio — con il Pakistan ed il Bengala ci si trovava l'Inghilterra), coinvolgono in maniera diretta anche le classi dirigenti post-coloniali, o più esattamente neo-coloniali. Quando infatti non è la siccità a ricordare l'attenzione su questi Paesi sono gli interventi della Legione Straniera contro i movimenti di liberazione del Ciad, il punto di vista nazionale, due errori di cui allo stato attuale è estremamente difficile valutare la gravità delle conseguenze.

Questi dati consentono di impostare il problema nei suoi termini reali. Il presidente dell'Alto Volta, Sangoué Lamizana, parlando venerdì scorso dinanzi alla riunione della FAO a Roma, ha usato l'espressione di «immense esodo della miseria» per indicare la tragedia miseria di milioni di pastori che hanno perso le loro greggi e mandrie, e di contadini che hanno visto inaridirsi i miseri fazzoletti di terra (le pianigiani più floridi sono in ben altri mani, il conto del dazi ed avvi si presenta là in modo diverso, anche quando non piove da sei anni). E non è mancato, nel discorso di Lamizana, il riferimento alla penuria di quadri tecnici come alle condizioni di arretratezza nelle quali questi Paesi si sono trovati uscendo dal lungo dominio coloniale e che hanno contribuito enormemente al ritardo e alle carenze della loro «inadempienza».

Ma non bastano le parole — specie quando sono tardive — a risolvere la situazione,

così come non bastano i richiami alla pubblica carità. Il problema non è di beneficio, ma di responsabilità; e queste responsabilità se risalgono, in primo luogo alle potenze colonialistiche (e non solo alla Francia, che oggi si trova sul banco degli accusati come ieri — ad esempio — con il Pakistan ed il Bengala ci si trovava l'Inghilterra), coinvolgono in maniera diretta anche le classi dirigenti post-coloniali, o più esattamente neo-coloniali. Quando infatti non è la siccità a ricordare l'attenzione su questi Paesi sono gli interventi della Legione Straniera contro i movimenti di liberazione del Ciad, il punto di vista nazionale, due errori di cui allo stato attuale è estremamente difficile valutare la gravità delle conseguenze.

Il primo errore è stato quello di puntare su un mero rapporto tra produttori e clienti nei confronti dei paesi produttori di petrolio, ma perché un Egito capace di ritrovare il suo ruolo di centro dello sviluppo del mondo arabo è essenziale per garantire che l'Europa occidentale non venga emarginata dal Mediterraneo. Non so — né è molto importante stabilirlo — se l'attuale gruppo dirigente egiziano sia in grado di assolvere un tale ruolo. Ma i gruppi dirigenti passano, la funzione dell'Egitto rimane. Perdere tempo, per l'Europa occidentale, nell'impostare questa azione potrebbe dire trovarsi a fare i conti, domani, con un Egitto assai più soggetto a ipotesi esterne di quanto lo possa essere oggi. A una ipotesi congiunta, ad esempio, israeliano americana. E in questo caso la situazione sarebbe davvero assai poco allegra per un'Europa occidentale che dice di voler trovare la strada della sua umiltà e della sua autonomia.

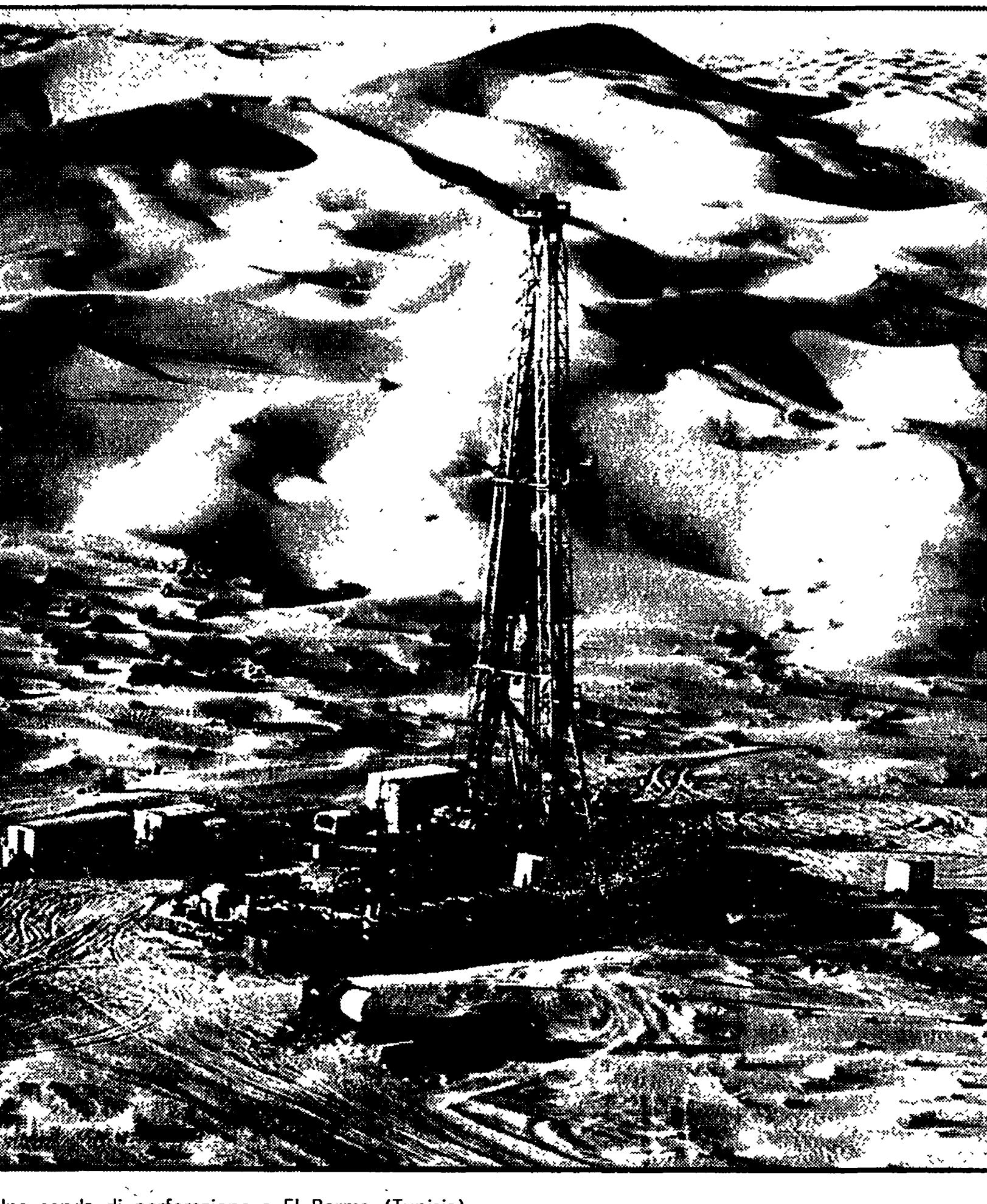
Giancarlo Lannutti

Il secondo errore non è sta-

Facciamo pure un bilancio dei viaggi, ormai numerosissimi, degli uomini di governo europei che hanno preso la strada del Cairo e di Gerusalemme. Dietro il gran polverone, c'è lo zero assoluto. L'Europa occidentale non ha dato, non dà e probabilmente, continuando di questo passo, non riuscirà a dare un contributo positivo alla soluzione di questo problema. Perché? A nostro parere, per una ragione molto chiara: i gruppi dirigenti dell'Europa occidentale, nel loro complesso, non sono insensibili alle tesi americane che un paese come l'Egitto debba rimanere per lungo tempo in uno stato di impotenza politica e militare perché soltanto l'Egitto, per il peso che storicamente ha esercitato nel mondo arabo, è in grado di suscitare movimenti dal basso che possono portare a rivolgimenti profondi anche nei paesi produttori di petrolio, la cui conseguenza sarebbe quella di mutare

Il passaggio obbligato per una tale politica è l'uscita dell'Egitto dalla condizione attuale. E non già perché si debba dare all'Egitto una sorta di delega quale rappresentante dei paesi produttori di petrolio, ma perché un Egitto capace di ritrovare il suo ruolo di centro dello sviluppo del mondo arabo è essenziale per garantire che l'Europa occidentale non venga emarginata dal Mediterraneo. Non so — né è molto importante stabilirlo — se l'attuale gruppo dirigente egiziano sia in grado di assolvere un tale ruolo. Ma i gruppi dirigenti passano, la funzione dell'Egitto rimane. Perdere tempo, per l'Europa occidentale, nell'impostare questa azione potrebbe dire trovarsi a fare i conti, domani, con un Egitto assai più soggetto a ipotesi esterne di quanto lo possa essere oggi. A una ipotesi congiunta, ad esempio, israeliano americana. E in questo caso la situazione sarebbe davvero assai poco allegra per un'Europa occidentale che dice di voler trovare la strada della sua umiltà e della sua autonomia.

Alberto Jacoviello



Una sonda di perforazione a El Borma (Tunisia)

Un problema che ha cambiato natura da quando l'approvvigionamento di questa materia prima è divenuto necessità vitale dell'economia degli Stati Uniti, dove la produzione non è più in grado di coprire il fabbisogno nazionale - La debolezza della posizione dei paesi dell'Europa occidentale a seguito degli errori commessi nei riguardi dei paesi arabi

La politica del petrolio

la natura stessa dei rapporti attuali con i paesi consumatori. Naturalmente parliamo di quel che l'Egitto oggettivamente ha rappresentato e rappresenta nel mondo arabo, non di questo o quel gruppo dirigente. Chi avrebbe, ad ogni modo, più da temere da un mutamento radicale dello attuale rapporto tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio? La risposta ci sembra ovvia: gli Stati Uniti. In quanto ai paesi dell'Europa occidentale essi non potrebbero che adattarsi, per sopravvivere stessa del sistema, alla nuova realtà.

Lo spazio nel Mediterraneo

E' da questo angolo visuale, a mio parere, che vanno viste le prospettive della questione mediorientale. Gli americani hanno tutto l'interesse a tenere l'Egitto, nonostante le illusioni che di tante, in tanto affiorano nei suoi propri dirigenti, nella condizione attuale di unitilizzazione che si traduce, in pratica, in una netta caduta della sua influenza. In questo senso la guerra aggressiva dei «sei giorni» può essere definita una sorta di capolavoro della politica dell'imperialismo americano, assai più in grado di quello europeo di vedere le cose a lunga scadenza. Il suo obiettivo è stato duplice: da una parte abbattere Nasser, l'unico uomo capace di parlare alle masse arabe stando alla testa di un paese che aveva nazionalizzato il Canale di Suez, e dall'altra mantenere il più a lungo possibile l'Egitto nello stato di frustrazione conseguente alla situazione di «non pace-non guerra». Obiettivo raggiunto, nella sostanza, anche se Nasser non cadde con la guerra dei «sei giorni» ma scomparve, tuttavia, probabilmente anche in conseguenza di ciò che per lui aveva rappresentato il modo come la guerra si era conclusa e l'utilizzazione della sua politica che ne era seguita.

Ma questo, si dirà, riguarda il passato. E' vero fino a un certo punto. Oggi, anzi, ciò riguarda assai da vicino l'avvenire, anche immediato. Al negoziato sul «nuovo» rapporto all'interno dell'alleanza, infatti, gli americani si presentano, per quanto riguarda il Mediterraneo, con carte asciutte. Israele intransigente, l'Egitto in una situazione difficile, una catena di basi, NATO e non NATO, nel Mediterraneo, i paesi produttori di petrolio disposti, nella loro maggioranza, al compromesso per tirare avanti, magari soltanto alzando il prezzo e tenendo di far durare il più a lungo possibile, come s'è detto, i ragazzi che ai loro gruppi dirigenti vengono dallo sfruttamento del petrolio.

Cosa può opporre l'Europa occidentale a tutto questo? La cosa peggiore, evidentemente, sarebbe quella di arrendersi agli «geni» americani. Ciò significherebbe, da una parte cedere su un terreno civile e dall'altra rassegnarsi a perdere ogni e qualsiasi possibilità di trovare nel Mediterraneo uno spazio politico al di fuori del rapporto scontro-incontro tra URSS e Stati Uniti. L'unica risposta possibile, invece, è di impostare un rapporto autonomo e indipendente con tutti i paesi del Golfo Persico, del Medio Oriente e dell'Africa del nord basato sul fatto che il petrolio non può essere soltanto comprato ma deve servire anche allo sviluppo di questi paesi.

Cosa può opporre l'Europa occidentale a tutto questo? La cosa peggiore, evidentemente, sarebbe quella di arrendersi agli «geni» americani. Ciò significherebbe, da una parte cedere su un terreno civile e dall'altra rassegnarsi a perdere ogni e qualsiasi possibilità di trovare nel Mediterraneo uno spazio politico al di fuori del rapporto scontro-incontro tra URSS e Stati Uniti. L'unica risposta possibile, invece, è di impostare un rapporto autonomo e indipendente con tutti i paesi del Golfo Persico, del Medio Oriente e dell'Africa del nord basato sul fatto che il petrolio non può essere soltanto comprato ma deve servire anche allo sviluppo di questi paesi.

Cosa può opporre l'Europa occidentale a tutto questo? La cosa peggiore, evidentemente, sarebbe quella di arrendersi agli «geni» americani. Ciò significherebbe, da una parte cedere su un terreno civile e dall'altra rassegnarsi a perdere ogni e qualsiasi possibilità di trovare nel Mediterraneo uno spazio politico al di fuori del rapporto scontro-incontro tra URSS e Stati Uniti. L'unica risposta possibile, invece, è di impostare un rapporto autonomo e indipendente con tutti i paesi del Golfo Persico, del Medio Oriente e dell'Africa del nord basato sul fatto che il petrolio non può essere soltanto comprato ma deve servire anche allo sviluppo di questi paesi.